

I.

Il suo, la sua, il loro

STUART Mi chiamo Stuart, e mi ricordo di tutto. Stuart è il mio nome di battesimo. Il mio nome per intero è Stuart Hughes. Nome e cognome, *al completo*. Niente secondo nome. Hughes era il cognome dei miei genitori, che sono stati sposati per venticinque anni. Mi hanno chiamato Stuart. All'inizio quel nome non mi piaceva gran che – a scuola mi chiamavano Stew o Stew-Pot o cose così – ma poi ci ho fatto il callo. Diciamo che lo maneggio. So maneggiare il manico¹.

Oddio, scusatemi, i giochi di parole non sono mai stati il mio forte. Me lo sono già sentito dire. A ogni modo, trovo che Stuart Hughes possa andare. Mi va bene. Non ci terrei proprio a chiamarmi St John St John de Vere Knatchbull. Mio padre e mia madre si chiamavano Hughes. Sono morti, e adesso il loro nome è il mio. E quando morirò, continueranno a chiamarmi Stuart Hughes. Non vi sono molte certezze nel grande mondo in cui viviamo, ma questa senza dubbio è una.

Lo capite cosa intendo dire? No, chiedo scusa, non c'è davvero motivo per cui dobbiate capirlo. Ho appena cominciato. Voi non mi conoscete, o quasi. Be', ricominciamo. Salve, mi chiamo Stuart Hughes, lieto di conoscervi. Una stretta di mano? Bene, ecco fatto. No, quello che cerco di spiegare è un'altra cosa: *qui*

¹ Doppio gioco di parole intraducibile: *Stew* è abbreviazione del nome proprio maschile Stewart, ma significa altresì stufato (come *stewpot* sta per casseruola da stufato). Analogamente, l'inglese *to handle the handle* significa sia maneggiare il manico (in questo caso con metaforica implicazione sessuale), sia gestire, governare il nome [N. d. T.].

attorno ognuno ha cambiato il loro nome. Be', come idea non è da riderci, anzi fa un po' venire i brividi.

Ora, vi siete accorti che ho detto *ognuno*, seguito da *loro*? – Ognuno ha cambiato il loro nome –. L'ho fatto a bella posta, probabilmente per irritare Oliver. C'è stato un tremendo litigio, con Oliver. O se vogliamo una discussione. O quantomeno uno screzio. È un gran pedante, Oliver. E il mio piú vecchio amico, cosicché sono autorizzato a dire che è un gran pedante. Subito dopo averlo conosciuto, Gill – Gill è mia moglie, Gillian – mi ha detto: – Ehi, Stuart, quel tuo amico parla come un dizionario.

Eravamo su una spiaggia, quella volta, vicino a Frinton, e non appena Oliver ha sentito l'osservazione di Gill ha attaccato con uno dei suoi sproloqui. Lui li chiama bla-bla, ma non è il genere di parola che vada bene a me. Io non so riprodurre il suo modo di parlare, bisogna ascoltarlo di persona. È come una tiritera, parte in quarta, sparato. E anche quella volta, appunto. – Un dizionario? E che genere di dizionario? Bilingue? Con l'indice a scaletta? – E cosí via. È andato avanti per un bel po' e ha concluso domandando chi mai lo avrebbe acquistato. – E se nessuno mi volesse? Finirò trascurato. Derelitto. Pieno di polvere sul margine esterno. No, anzi, finirò tra i *remainders*, lo so già che finirò tra i *remainders* –. E ha cominciato a scalciare nella sabbia e a prendersela coi gabbiani. – Roba da teatro –. Una coppia di mezz'età che ascoltava la radio dietro un frangivento lo guardava un po' allarmata. E intanto Gillian rideva.

A ogni modo Oliver è un pedante, questo è un fatto. Non so cosa pensiate, voi, di *ognuno* seguito da *loro*. O se si vuole da *ciascuno* seguito da *suo*. Probabilmente niente di speciale, non c'è un motivo per pensarne gran che. Quanto a me, non riesco a ricordarmi come sia successo, ma fatto sta che abbiamo litigato. Io, Oliver e Gillian. Ognuno di noi aveva un'opinione diversa. Permettete che tenti di illustrare le nostre contrastanti posizioni. Forse scriverò una relazione su quel nostro incontro, come si fa in banca.

OLIVER ha detto che parole come *ciascuno* e *qualcuno* e *nessuno* sono pronomi singolari, e che pertanto vanno seguiti dal pronome possessivo singolare, ovvero sia da *suo*.

GILLIAN ha detto che non si poteva fare un'osservazione d'ordine generale e poi escludere la metà del genere umano, dal momento che nel cinquanta per cento dei casi quel *ciascuno* è da intendersi al femminile. Ne consegue che, per ragioni di logica e di imparzialità, si dovrebbe dire *il suo* o *la sua*.

OLIVER ha detto che quella era una discussione di grammatica, non di politica sessuale.

GILLIAN ha detto che scindere le due cose era impossibile, perché da dove derivava la grammatica se non dai grammatici? E tutti i grammatici, o quasi – anzi, forse proprio tutti, per quanto lei ne sapeva – erano soggetti di sesso maschile. Quindi che altro potevamo aspettarci? Ma il suo sostanzialmente era un discorso di senso comune.

OLIVER ha alzato gli occhi al cielo, si è acceso una sigaretta e ha detto che le parole stesse *senso comune* erano una contraddizione in termini, e che se nel corso dell'ultimo millennio l'Uomo – ma a questo punto ha simulato il piú vivo imbarazzo e si è corretto sostituendo l'Uomo con l'Uomo-o-la Donna – avesse fatto affidamento sul senso comune, noi abiteremmo ancora in capanne costruite con il fango, ci nutrirmmo di alimenti schifosi e ascolteremmo i dischi di Del Shannon.

STUART a questo punto ha trovato una soluzione. Se *suo* suonava impreciso o insultante, o presumibilmente tutt'e due, e se *suo* o *sua* (di *lui* o di *lei*) era diplomatico ma ignominiosamente goffo, l'ovvia risposta stava nel dire *loro*. Stuart ha esternato questa proposta di compromesso con notevole baldanza, e si è stupito che il resto del quorum si affrettasse a respingerla.

OLIVER ha detto che, per esempio, la frase *alcuni si affacciarono con la testa alla porta* poteva lasciar credere all'esistenza di due o piú corpi con una testa sola, come fosse stato il mostruoso esperimento di un laboratorio scientifico russo. E ha tirato in ballo quello sfoggio di scherzi di natura che un tempo faceva parte degli intrattenimenti ai luna park, con tanto di donne

barbute, feti di pecora abnormi e altri fenomeni siffatti, fino a quando è stato richiamato all'ordine dal Presidente (= da me).

GILLIAN ha detto che a suo parere *loro* era altrettanto goffo e smaccatamente diplomatico di quanto lo fosse *suo* o *sua*. Ma perché mai erano così fissati e schizzinosi nel voler dare tanta importanza alla faccenda? Dal momento che per secoli alle donne era stato insegnato a usare il pronome possessivo maschile per designare l'intera razza umana, perché non fare appello a una tardiva azione correttiva, anche se poteva dar fastidio a qualcuno (maschio)?

Ma Stuart ha continuato ad affermare che *loro* funzionava decisamente meglio, giacché rappresentava la giusta via di mezzo.

La RIUNIONE è stata rinviata *sine die*.

Dopo, ho ripensato parecchio a questa conversazione. Tre individui normalmente intelligenti e ragionevoli, impegnati a disquisire sui pro e i contro di *suo*, di *suo o sua*, di *loro*. Paroline da nulla, senza peraltro riuscire a concordare in merito. E *per giunta* eravamo amici. Eppure non riuscivamo a metterci d'accordo. C'era qualcosa che mi allarmava, al riguardo.

Perché diamine ho indugiato a parlarne? Ah, sí, tutti qui attorno hanno cambiato nome. Già, proprio così. C'è da pensarci sopra, non vi pare? Gillian, per esempio, ha cambiato nome quando mi ha sposato. Da ragazza si chiamava Wyatt, ma adesso si chiama Hughes. Non mi lusingo al pensiero che fosse ansiosa di assumere il mio nome. Credo piuttosto che desiderasse sbarazzarsi di Wyatt. Perché, vedete, quello era il nome di suo padre, e lei col genitore non andava d'accordo. Lui aveva piantato in asso la moglie, ossia la madre di Gillian, dopo di che per anni quella si è trovata appiccicata addosso il nome di un tale che l'aveva piantata. Non molto piacevole per Mrs Wyatt, o Mme Wyatt come la chiama qualcuno perché è d'origine francese. A suo tempo mi era venuto il sospetto che per Gillian liberarsi di quel Wyatt fosse un modo di tagliare i ponti con suo padre (il quale, sia detto per inciso, non è venuto neppure al matrimonio) e di far capire alla sua cara Mammina ciò che avrebbe dovuto fare lei stessa svariati anni prima. Con questo non voglio

dire che Mme Wyatt abbia capito al volo l'allusione, ammesso che di allusione si trattasse.

Guarda caso, Oliver ha detto che dopo le nozze Gillian si sarebbe dovuta chiamare Mrs Wyatt-o-Hughes, ossia se voleva essere logica e grammaticale e sensata e goffa e diplomatica. È fatto così, Oliver.

Oliver. Non era questo il suo nome quando ci siamo conosciuti. Eravamo compagni di scuola. Lo chiamavano Nigel, a scuola, o qualche volta «N. O.», e di tanto in tanto anche «Russ», ma Nigel Oliver Russell non veniva mai chiamato Oliver. Credo che non sapessimo nemmeno a cosa corrispondesse, quella O. Forse mentiva in proposito. A ogni modo, il punto è questo: io non sono andato all'università, Nigel invece sí. È partito per il primo trimestre, e quando è tornato era diventato Oliver. Oliver Russell. Aveva soppresso la N, perfino nel nome stampato sul libretto degli assegni.

Vedete, ricordo tutto. È andato alla sua banca e li ha indotti a stampare nuovi carnet di assegni, e invece di firmarsi - N. O. Russell -, ora firmava - Oliver Russell -. Ero meravigliato che glielo permettessero. Pensavo che si potesse fare solamente con un atto legale, una richiesta formale o qualcosa di simile. Gli ho domandato come ci fosse riuscito, ma non ha voluto fornirmi alcuna spiegazione. Si è limitato a dirmi: - Ho minacciato di trasferire il mio scoperto altrove.

Io non sono intelligente come Oliver. A volte a scuola prendevo voti piú alti dei suoi, ma solo quando lui non si applicava. Ero migliore di lui in scienze, in matematica e nelle cose pratiche. Bastava fargli vedere un tornio in laboratorio al corso di lavori manuali perché facesse finta di svenire, ma quando voleva battermi mi batteva. E non soltanto me, ma tutti. Sapeva sempre destreggiarsi al meglio. Quando dovevamo giocare a fare i soldati in addestramento, lui trovava sempre il modo di figurare tra gli «esonerati». Sa essere davvero in gamba, quando vuole. E il mio piú vecchio amico.

È stato il mio testimone di nozze. Non in senso stretto, però, perché il matrimonio è stato celebrato in un ufficio di stato

civile, dove non si è tenuti ad avere un testimone. Anzi, abbiamo avuto una stupida lite anche a questo proposito. Veramente idiota. Ma di questo vi parlerò un'altra volta.

Era una bella giornata. Il tipo di giornata in cui tutti dovrebbero sposarsi: una dolce mattina di giugno con il cielo azzurro e un lieve, garbato venticello. Eravamo in sei: io, Gill, Oliver, Mme Wyatt, mia sorella (che si è sposata, si è separata, ha cambiato nome – non so se ve l'ho già detto), e una vecchia zia tirata fuori all'ultimo momento da Mme Wyatt. Non sono riuscito a captarne il nome, ma giurerei che non era quello originario.

L'ufficiale di stato civile era un uomo contegnoso che ha svolto il suo ruolo nel debito rispetto delle formalità. L'anello che avevo comprato posava su un cuscino di velluto color prugna e ha ammiccato rilucente verso di noi fino a quando è stato il momento di infilarlo al dito di Gill. Ho formulato le mie promesse a voce un po' troppo alta, ed è parso che riecheggiasse nella stanza rivestita di pannelli in chiaro legno di quercia. Gill è sembrata voler eccedere in senso opposto, cosicché ha pronunciato le sue in tono percettibile solamente da me e dal funzionario. Eravamo felici. I testimoni hanno firmato il registro. L'ufficiale di stato civile ha porto a Gill il certificato di matrimonio e le ha detto: – È *suo*, Mrs Hughes, questo giovanotto non c'entra affatto –. C'era un grande orologio all'esterno del municipio, e sotto l'orologio abbiamo fatto qualche fotografia. La prima foto del rullino segnava le 12.13, e noi eravamo sposati da tre minuti. L'ultimo fotogramma indicava le 12.18 ed eravamo marito e moglie da otto minuti. Qualche fotografia aveva un'angolazione sballata perché Oliver giocherellava con la macchina. Poi siamo andati tutti a un ristorante e abbiamo mangiato del salmone ai ferri. Abbiamo bevuto champagne. E poi altro champagne. Oliver ha tenuto un discorsetto. Ha detto che gli sarebbe piaciuto brindare a una damigella d'onore ma che damigelle non ce n'erano, cosicché si poteva allegramente ripiegare su un brindisi a Gill. Tutti hanno riso e applaudito, poi Oliver ha cominciato a usare un mucchio di parole interminabili e ogni qual volta ne tirava fuori una noi

ci mettevamo a urlare in coro. Eravamo in una specie di sala posteriore, e a un certo punto abbiamo commentato una parola particolarmente lunga con un grido particolarmente fragoroso e un cameriere si è affacciato per vedere se volessimo qualcosa e subito se n'è andato. Oliver ha finito il suo discorso, si è seduto ed è stato preso a manate sulle spalle. Mi sono rivolto a lui e gli ho detto: – A proposito, alcuni si sono affacciati con la testa alla porta.

– Che cosa volevano?

– Niente, – ho risposto, – si sono solo affacciati con *la testa* alla porta.

– Sei ubriaco? – ha domandato Oliver.

Credo che lui se ne sia dimenticato. Ma io no, sapete? Io ricordo tutto.